

Una tranquilla domenica sotto la pioggia di bombe

Un uomo prigioniero in una città assediata e l'amore per una donna sfuggente in un racconto dell'autore delle "Benevole", ora in libreria

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui a fianco un estratto dalla raccolta di racconti appena arrivata in libreria e intitolata *Studi* (edizioni **Notte-tempo**, pp. 72, euro 7, traduzione di Margherita Botto) di Jonathan Littell, l'autore de *Le Benevole* (Einaudi) cioè lo straordinario romanzo che ha per protagonista l'SS Maximilian Aue. Si tratta di un volumetto uscito in Francia nel 2007 per le raffinate Éditions Fata Morgana (www.fatamorgana.fr) e corredato dai disegni del fratello di Littell, Jesse, presenti anche nell'edizione italiana. Sempre Fata Morgana, tra l'altro, ha pubblicato da poco un nuovo racconto di Jonathan, intitolato *Récit sur rien*.

Littell, che è di origini americane (è nato a New York nel 1967) ma scrive in francese, raccoglie nel libro quattro prove letterarie - degli "studi", appunto - realizzati tra il 1995 e il 2002, quindi prima di sfornare il suo capolavoro. Qui pubblichiamo il primo racconto, *Una domenica estiva* (gli altri sono *L'attesa*, *Fra un aereo e l'altro*, *Fatto compiuto*), risalente al 1995. La sensazione che si ha leggendo il libro è che Littell stia testando il suo stile, il quale a tratti appare molto diverso da quello de *Le Benevole* e a tratti invece richiama direttamente il romanzo. Sarà forse una suggestione da lettore de *Le Benevole*, ma il narratore di *Una domenica estiva*, a tratti, sembra proprio Maximilian Aue.

FRANCESCO BORGONOVO

di JONATHAN LITTELL

■ ■ ■ Giù in basso sorgono le due torri. Si stagliano contro un cielo grigio, doloroso di luce trattenuta. Alcuni alberi na-

scondono in parte la seconda, quella che è bruciata da cima a fondo. Stanno silenziose come sentinelle, indifferenti a ciò che accade ai loro piedi. Il vento scuote le foglie degli alberi. Il cielo è attraversato da pigri convogli di nuvole. È una domenica estiva. Dopo un po' il sole raggiunge il balcone e scalda il volto e le gambe. Allora ci si rifugia per qualche ora all'interno dell'appartamento, scuro e fresco.

Di fronte, verso sinistra, di traverso sulla collina, ci sono le piccole chiazze bianche delle tombe, una scia disseminata fra le case. Poco più in alto sorge una bella dimora, una grande costruzione ottocentesca con ali imponenti e colonne ai lati della porta principale. Forse era l'ingresso del cimitero. È difficile saperlo perché lassù non si può andare. Di notte, vicino a quella casa c'è una luce, come uno squarcio di fuoco nel buio. Nemmeno quella si sa chi l'abbia messa. C'è gente che deve saperlo, ma non la conosco.

Una volta sono stato in una casa non troppo lontana da quel cimitero. Anche allora era domenica, verso metà giornata. Mi aveva portato B., per consegnare un pacchetto a chi ci abitava. Siamo rimasti una mezz'ora sulla terrazza, a bere birra con il padre, mentre la figlia tagliava qualche rosa in giardino per B. Stavamo seduti un po' indietro, perché l'estremità della terrazza era allo scoperto. La città si estendeva ai nostri piedi, con le due torri, di fronte una volta tanto, sotto un cielo esti-

vo di un azzurro che sfumava nel bianco. Dalle parti della Residenza del generale cadeva qualche granata.

Vicino al cimitero

Eravamo, mi spiegava il padre, a soli centocinquanta metri dal cimitero; mi sembrava un'informazione sorprendente. Ieri, continuava, una granata aveva ucciso una donna proprio sotto casa sua. In effetti era stata una pessima giornata, era rimasta uccisa molta gente. Ma quella domenica non sapevo ancora quanto fosse stato brutto il giorno precedente. Era un weekend così bello. Il sabato stavo mangiando in un piccolo caffè quando la Residenza del generale aveva subito un primo attacco. Una scheggia di granata era rimbalzata davanti al mio tavolo, con un lieve tintinnio, ero corso a raccogliarla; rientrai nel caffè ridendo, passandomi da una mano all'altra la scheggia ancora bollente, come una patata arrostita appena tolta dal forno.

Poi, verso fine pomeriggio, andai a un cocktail a casa di amici. Bevevamo in giardino quando ci sorvolarono dei razzi, con un rumore lacerante. Molti miei amici si gettarono a terra e si rannicciarono sotto i roseti. Era buffissimo e abbiamo riso molto. L'indomani mattina un'altra granata esplodeva nel giardino accanto, a una cinquantina di metri dal punto dove bevevamo il giorno prima. Insomma, quella domenica, dopo la birra nei pressi del cimitero, insieme a B. ho raggiunto l'amico A. e siamo andati a pranzo in un bel ristorante, un po' isolato,

con una terrazza chiusa solo a metà, che permetteva di restare all'aria aperta senza violare troppo i divieti di polizia. Abbiamo mangiato lentamente costolette di agnello con insalata di cipolle, per tutto il pomeriggio, e abbiamo bevuto una bottiglia di vino rosso. Dopo, ho spartito con B. un sigaro, troppo asciutto ma comunque di grande soddisfazione.

Poi abbiamo comperato dei dolci e siamo andati a bere qualcosa di forte sul mio balcone, di fronte al cimitero, con le due torri sotto di noi. Solo l'indomani, leggendo i giornali, ci siamo resi conto di quanto fosse stato brutto il weekend. Ma l'estate era così già da sei settimane, e con ogni probabilità sarebbe continuata così.

La città era completamente isolata dalla fine di maggio. In realtà, c'era ancora una strada per entrare e uscire, ma era pericolosa. C'era chi, a sentirsi segregato, si innervosiva, ma io ero contento. Mi piaceva l'idea di essere bloccato lì per tutta l'estate, con il caldo e la luce, incalzato da una parte all'altra della città dal sibilo acuto delle granate e dall'oscuro rumore delle loro detonazioni. Mi faceva sentire spaventosamente vulnerabile e m'inchiudava come un uomo torturato a morte a quell'altra cosa di cui non dovevo parlare.

Di quell'altra cosa mi è impossibile parlare, ma mi è altrettanto impossibile non parlarne. Mi devastava il cuore e mi rovinava le notti: la mattina, quando mi svegliavo, mi pervadeva il corpo e lo con-

torceva di felicità. Poi mi alzavo, mi vestivo, andavo in ufficio e continuavo il mio lavoro con un'applicazione e una frenesia che l'accantonavano per un po'. Ma a volte i bombardamenti erano troppo intensi, impossibile lavorare, e allora, fra la paura e quella cosa, m'invadeva un'enorme pigrizia che rendeva vano ogni sforzo.

Così rimanevano il balcone, il sole, i libri, l'alcol e i sigaretti che mi procuravo con tanta fatica, e a volte anche il telefono, per ore e ore, un mezzo odioso e falso che in assenza del suo viso e del suo corpo alimentava la mia angoscia e la mia futilità. Ecco, ne parlo, e invece non dovrei. Dovrei parlare d'altro. Fare delle descrizioni, come all'inizio di questo racconto, descrivere il sigaretto pallido che sto fumando in questo momento, l'accendino di metallo patinato che ho davanti, un po' graffiato da qualche moneta che avevo in tasca, il cielo che sfuma nel grigio.

Vino e schegge

Per proteggerci da eventuali schegge di vetro, la finestra dell'ufficio è ricoperta con fogli adesivi di plastica trasparente; attraverso quei fogli, chiazzati di bolle d'aria, tutto appare confuso. È un vero peccato, ma d'altronde di fronte al mio ufficio non c'è niente da vedere, solo un altro edificio grigio, sporco, con pochissimi vetri intatti e la facciata sfregiata dai proiettili. Ah, ecco il sole che torna, che illumina amabilmente quell'orrenda facciata. Non c'è che dire, il sole è pieno di bontà per le povere cose di questo mondo.

Qualche pagina prima, sullo stesso taccuino dove annoto questi appunti, alcune settimane fa ho scritto un paio di frasi a proposito della luce del sole sul collo di B. Era sempre, guarda caso, una domenica (ma non è del tutto casuale: io lavoro per giustificare la mia presenza qui, e per queste co-

se restano solo le domeniche). Fu uno dei più spaventosi momenti di dolore che abbia conosciuto negli ultimi anni. Cosa mi ha impedito di baciarla, in quel momento? Tutto il mio corpo e tutta la mia mente, così fiacchi, erano protesi verso una sola cosa, posare le labbra su quel collo risplendente di luce e di candore. Spaventoso. Non mi sono mosso, sono rimasto appoggiato al parapetto, poi ce ne siamo andati. Potrei incolpare la mia innata timidezza, ma qualcosa mi dice che non sarebbe vero, che sarebbe una patetica scappatoia.

Credo piuttosto che si trattasse di paura, non è la stessa cosa. Sotto quella luce terrificante, così vicino alla sua pelle, mi sono sfatto, crocefisso di desiderio e di paura, e non ho nemmeno invocato *Elohim, Elohim*, abbiamo chiacchierato, poi ce ne siamo andati, le ho colto un fiore, un altro ancora per la tomba del mio desiderio, e l'ho raccomandata a casa.

Non dovrei davvero parlare di queste cose. L'estate continua, è tutt'altro che finita. Bisognerebbe parlarne solo dopo, molto dopo. Meglio sarebbe non parlarne mai, crepare in silenzio, e che tutto ciò sparisse con noi, queste lacerezioni e queste illuminazioni di cui alla fine si vedrà che è fatta la vita, se non lo si vede già, e se si può mai dire di una vita che è fatta; ma se non si riesce a tacere, almeno che sia dopo, e che la storia sia ben digerita prima di rigurgitarla.

L'estate non è nemmeno finita, le sirene hanno appena cominciato a ululare, bisognerebbe imparare a farsi crescere una pelle prima di giocare a scorticarsi con rasoi di così infima qualità. Tanta impazienza mi pare sconfortante.

IL LIBRO

Jonathan Littell
Studi

LA RACCOLTA

Si intitola "Studi" la raccolta di racconti di Jonathan Littell che l'editore **Noctem** ha appena mandato in libreria (pp. 72, euro 7). Si tratta di quattro "prove letterarie" che l'autore nato a New York e residente a Barcellona (ma che scrive in francese) ha prodotto tra il 1995 e il 2002. Di Jonathan Littell Einaudi ha pubblicato di recente anche "Il secco e l'umido", saggio su Léon Degrelle.



ALLEGRI ELICOTTERI DA GUERRA

Nella foto, gli allegri elicotteri da guerra dell'opera "Happy Choppers 2" dell'anonimo artista britannico che si fa chiamare Banksy. (www.banksy.co.uk)

